

LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-88-8

© Copyright 2023 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.leucotea.it

Per l'immagine di copertina © Copyright 2023 by Silvia di Ciocco
Contatto Instagram: [silvia_draws](#)

Prima edizione

GIACOMO FESTI
ROSSO FUORI, NERO DENTRO

LEUCOTEA
SANREMO

*Agli ultimi
di ogni gara, di ogni vita.*

*“La teoria della storia come ciclica è la
tipica ideologia di una società in declino.”*

E.H. Carr, Sei lezioni sulla storia

*“Gli affamati e i disoccupati sono il ma-
teriale con cui si edificano le dittature.”*

Sandro Pertini

*“La politica lasciata a sé stessa porta
una tirannia dentro di sé.”*

Emmanuel Lévonas

Nota al lettore

Il registro linguistico di questo libro è stato, per scelta stilistica dell'autore, a volte forte e in alcuni punti volutamente sgrammaticato. Anche quando il punto di vista dei personaggi appare scorretto, ingiurioso o razzista, il lettore non dimentichi che questa è una finzione letteraria e in alcun modo rappresenta il pensiero dell'autore.

Ogni possibile riferimento a fatti o persone è da considerarsi del tutto incidentale e casuale.

I

Una scossa gli percorse la gamba destra e Giustino Ghelarducci si svegliò, accompagnando con una bestemmia quel lascito della guerra. A Dio sarebbe importato poco, ne era certo, così come non gli era interessato di tutte quelle che aveva pronunciato mentre aveva un moschetto in mano o si lordava nel fango delle trincee.

Ansimando, si mise a sedere sul letto e l'imbottitura di paglia gemette insieme a lui. Era insolito che i dolori venissero a reclamare spazio nel mondo in primavera. Giustino doveva pagare l'affitto per loro nei mesi freddi, quando era tempo di carote e cavoli. Fosse stato una persona studiata, una di quelle che a messa occupano i primi posti, l'avrebbe definito un segnale infausto... ma era solo un contadino, quindi teneva unicamente meno remore a nominare il nome dell'Altissimo.

Inspirò a fondo, strinse i denti e premette le mani sulla coscia. Era un trucco insegnatogli dal commilitone Vassili. Lui sapeva un sacco di cose, o le raccontava con una tale convinzioni da farle sembrare vere, e quella fu la prima con cui lo indottrinò quando si incontrarono in carcere. Inspirare, stringere i denti e premere nel punto dolorante. Ormai era un rituale.

Fottuto Vassili, pensò Giustino, e nel pensarlo la scossa saettò di nuovo tra la carne e i nervi, risalendo.

Accese la lampada per osservare se la gamba avesse assunto il colorito bluastro tipico di quei momenti e fu allora che lo vide.

Il topo se ne stava davanti a lui, immobile. Lo fissava, quasi aspettasse un suo movimento per poter agire di conseguenza.

Giustino rimase immobile a propria volta.

«Ciao», lo salutò.

La luce della lampada lo accarezzava mellifluamente, ingigantendo la sua ombra sul pavimento e decorandogli quei piccoli occhi neri, sfavillanti in mezzo alla peluria dal colore sporco. Un colore che Giustino ricordò di aver visto tra le

trincee. Anche quel sorcio doveva averne scavate, prima di arrivare fin lì.

Il topo alzò il muso verso il contadino e questi si lasciò sfuggire un grugnito. Giustino spostò il capo per squadrarlo meglio. La coda non era lunga come avrebbe dovuto essere, notò. Si interrompeva in maniera brusca, netta. Dovevano avergliela staccata. Rise nel constatare come un ferito di guerra si trovasse a tu per tu con un topo invalido.

Anche la risata gli uscì sotto forma di grugnito.

Da come lo nominava, poteva dire di essere Dio.

«Che cazzo ti guardassi?», gridò verso la bestiola. «Mica ci cospettici all'Imperatore!»

L'animale gli rispose arricciando il muso e i baffi riluccicano alla luce della lampada.

«Sì, sì... fammici pure le faccette», biasciò. Spostò lo sguardo dal lato opposto, dove aveva abbandonato le scarpe, e iniziò a spostarsi lentamente, ritornando a fissare il topo. La gamba gli dolette nuovamente, ma in misura più contenuta. Sopportabile. Non abbastanza da impedirlo mentre allungava la mano per prendere l'arma improvvisata e partire all'attacco.

«Bravo, bravo» continuò Giustino, ritornando alla posizione seduta. «Tu ci devi solo starci fermo. Rilassatici, e...»

Lanciò la scarpa contro il sorcio e quasi lo colpì. Quasi, purtroppo. Lo avrebbe centrato sulla coda se fosse stata della lunghezza originaria. Il maledetto bastardo scappò con dei saltelli, ai quali Giustino replicò con le proprie movenze sgraziate e concitate.

Il contadino recuperò la scarpa, e nel porgersi avanti la gamba non gli dolse. Quasi stupito che il dolore non si palesasse, ritornò a cercare l'invasore. Lo scorse oltre il perimetro del letto, si stava avvicinando alla porta socchiusa per uscire dalla camera. Nel seguirlo, urtò il pitale, rovesciando sul pavimento il contenuto paglierino. Giustino impreò, accostò il nome di Dio ad altre specie suine e ripartì a caccia della bestiola.

«Questa me la paghi, figlio di madre troia!»

Calpestò la pozzanghera, producendo un rumore sgradevole. Era fredda e fastidiosa come solo le cose fredde sanno essere, e quella sensazione lo fece saltellare sul posto. Subito l'odore d'urina impregnò l'aria, confondendosi con quello del sudore

e dei sogni, anch'essi gelidi al pari di una baionetta lasciata a congelare.

«Se ti ci prendessi...»

Avanzò, lasciando impronte bagnate. Col piede rimasto asciutto spalancò la porta, quasi volesse sfondarla, ritrovandosi nella cucina dopo pochi passi. Del topo, però, nessuna traccia.

Giustino rimase in piedi a perlustrare quel piccolo spazio di casa. L'unica illuminazione era fornita dalle stelle e dalla lampada in camera. Ritornò allora sui propri passi, calpestando ancora nella piscia sparsa per terra, munendosi della fonte luminosa. Tavolo, posate e piatti svelarono i loro contorni, e nel buio affiorò pure lei.

La foto di Anna

Quasi l'avesse voluto ella stessa, comparve per ultima. All'uomo parve che la sorella lo squadrasse in malo modo e allora abbassò il braccio, nascondendola tra le ombre. Il bagnato ai piedi non lo infastidì più e il dolore alla gamba sembrò appartenere a un ricordo lontano, dei tempi in cui non poteva guardare oltre il tavolo.

Si dimenticò anche del topo.

Respirò rumorosamente, come se ogni ansimo gli costasse la fatica di una zappata. E proprio durante il respiro più faticoso, il topo capitò sotto di lui.

La bestiola sembrava incurante del pericolo. Stava ritta sulle zampe posteriori, ricambiando lo sguardo di Giustino.

«Mi sfidici?»

Il topo non rispose.

«Ti sei coraggioso... lo ammetto.»

Giustino alzò un piede.

«Ci hai più palle di tanti uomini.»

Il topo arricciò il naso in maniera convulsa.

«Ma sai tu, certe volte ti ci capita che...»

Abbassò la gamba di scatto e il roditore si scansò. Nessun riverbero lungo l'arto - quello ferito - solo il rumore dell'atterraggio. Così il contadino continuò ancora, cercando di colpire l'avversario.

Tud! Tud! Tud!

Giustino seguiva a sciacchiare e battere col tallone, ma il topo era più veloce di lui. Girarono intorno al tavolo, che occupava il centro della catapecchia. Poi il sorcio ritornò indietro,

verso la camera, e allora Giustino gli lanciò contro la scarpa, colpendo sempre il pavimento.

Quella parte del pavimento...

La scarpa atterrò senza grazia su una botola, situata nell'angolo che affiancava la porta della camera. Fattosi improvvisamente più cauto, Giustino si portò lì, chinandosi in modo da poterci poggiare sopra l'orecchio, mentre con lo sguardo cercava il topo. Lo trovò all'angolo opposto al suo.

Bene, era in trappola.

Prestò un'ultima attenzione a quanto l'orecchio potesse rivelargli, poi si trascinò avanti, guardingo come un puma. Strisciò col viso e le dita, finché queste ultima non si riappropriarono nuovamente della calzatura. Alzò il capo, tentennando a quattro zampe allo stesso modo di una fiera zoppa, avvicinandosi alla preda.

Il topo lo guardava. Sempre senza nessuna espressione, ma aveva smesso di muovere convulsivamente il muso. Stette lì. Anche Giustino si fermò. Rimasero a guardarsi a vicenda.

Il topo ripartì.

Giustino si allungò, cercando di colpirlo. Mieté colpi con la scarpa. *Tud! Tud! Tud!* Per il quarto si diede lo slancio dei tuffatori e finalmente centrò l'obiettivo della caccia.

Tud!

Non fu proprio quello il suono. Somigliava più al rumore di un ramo spezzato. Alle orecchie del contadino giunse un deflagrare che pensava di aver sepolto, su cui confidava gli ortaggi del tempo avessero messo radici. Gli esplose in testa, portandolo a rantolare sul pavimento, gridando la propria silente sofferenza, conservata nella dimensione amplificata dei ricordi.

Seguirono gli urli, lo scalpiccio delle zolle di terra piovute dal cielo e poi la nebbia di ciò che poteva essere un suono. In quella foschia Giustino ritrovò una vaga compostezza. Rimase sdraiato a terra, finché tutto conglomerò in uno stridio acuto.

La pantegana stava a un braccio da lui. Aveva la schiena spezzata, mentre le budella gli uscivano da un nuovo buco nella pancia e da quello già preesistente sotto la coda.

Giustino esultò, sempre grugnendo.

«Sì, ci ho io la rognà per te...»

Con lentezza, dopo essersi rialzato, andò a prendere un coltello abbandonato sul tavolo. Premette la punta della posata proprio dove la schiena del sorcio iniziava a piegarsi in una posa che non avrebbe potuto assumere prima. Bastò sfiorarlo perché lo squittio raggiungesse nuove tonalità. Così pungolò in altri punti e il topo squittì ancora, con note sempre diverse, concludendo ogni volta con quell'unico acuto.

Giustino lasciò affondare la punta del coltello, poi distese la lama. Il topo spalancò la bocca da ciucciaccazzi che si trovava, strabuzzando gli occhi. Se lo meritava. Quel bastardo doveva penare per la fatica e il fastidio procuratigli.

Quando l'acuto arrivò a proporzioni tali da infastidirlo, lo tranciò in due con un solo fendente.

Ritornò il silenzio.

L'uomo rimase a guardare le due metà sotto di lui e non provò nulla. Ripensò a Vassili e alla volta che gli aveva detto di uccidere i topi col veleno solo quando sono in gruppo, altrimenti lo si spreca.

Con quell'ultimo ricordo ritornò a letto, sprofondando in un sonno che non portò nessun beneficio ma nemmeno alcun contrario.

Prima di addormentarsi, tossì.

Ancor prima di tossire, chiuse gli occhi e gli venne naturale.

II

Giustino sognò il buio.

Poi arrivarono le nubi a coprire quella volta uniforme e senza stelle. Erano grigie, simili alla polvere, e d'improvviso gli parve di ritornare a terra. Si concentrò sulle forme che quella dimenticanza stava assumendo, scorgendo tra le sue pieghe fatti e vicissitudini con cui si trovava a svolgere i conti da tempo.

I nubi adagiarono sulle superfici del mondo reale, accompagnate dalla fusione di tutti i suoni possibili, creando una musica inesistente.

Quando il diradarsi di quella foschia cenerina rivelò il soffitto della camera di Giustino, questi capì di essersi svegliato.

Rimase disteso nel letto, mentre la schiena e gli arti reclamavano di essere sgranchiti. Avvertì un senso di calore al costato e cercò di non badarci. Pensava al topo. Non capiva perché, ma la caccia non gli aveva regalato la soddisfazione sperata.

Tossì.

Il sapore del sangue gli riempì la bocca.

Si tirò su di scatto, portandosi una mano sotto il naso. Ad ogni colpo, sentiva il bisogno di vomitare, pur avendo la pancia vuota. Piegò le gambe per potersi chinare meglio in avanti e mugolò con lo stomaco e tutto quello che poteva trovarsi al di sopra di esso.

Aspettò finisse. Arrivarono i tremori e un solletico al buco del culo, poi le sensazioni si sedimentarono nel solito malessere. Era vivo, constatò. Continuava a esserlo. Maledisse quella condizione.

L'imbottitura in paglia del materasso gli punse chiappe e cosce. Provò a muoversi, ma i nervi delle gambe digrignarono per lo sforzo. Si mise seduto, coi piedi ben saldi sul pavimento, e solo allora ricordò che poche ore prima aveva rovesciato

il pitale. L'esalazione delle sue abluzioni gli arrivò alle narici più forte che mai.

«Troia la vacca di quella...!»

Diede il buongiorno alla Madonna e a Dio col solito accostamento al bestiame, trovando poi una porzione di pavimento salva per mettersi in ginocchio e recitare le preghiere. Si scusò con Entrambi, chiese Loro di perdonargli le brutture rigurgitate quotidianamente e di assolverlo dai peccati commessi. Soprattutto quelli, anche se non sapeva cosa volesse dire *assolvere*.

Con gli occhi ancora impastati dei residui della notte si trascinò in cucina. Scansò il sorcio tranciato per portarsi sotto la foto di Anna. Pregò per lei, perché Accogliessero la sua anima e le Dicessero quanto gli mancava, che sperava di rivederla e si dannava, nella stessa quantità in cui lo stava dannando la vita, per non poterla più abbracciare. Una volta concluse le preghiere, rimase a rimirare la foto, guardando quella bambina dal muso triste che pareva anticipare tanto, e quel labbro da lepre che le disegnava una perenne smorfia disperata.

Spostò la testa, in modo da fissare la botola, e accennò un'altra veloce preghiera, ma col tono dimesso e soffuso di chi si vergogna.

Accostò il tavolo, arrivando alla porta. L'aprì. Il mondo esterno lo accolse col suo brulicare di niente e tutto al contempo. Ammirò il bosco che iniziava a poca distanza da casa sua e lo seguì, arrivando alle montagne solcanti l'orizzonte e al fiorire dei tetti della città ai loro piedi, col campanile a far da meridiana al centro. Quindi si rivolse a due alberelli piantati all'entrata di casa propria, pregando anche per loro.

Arrivato a quel punto, gli tremava sempre la voce.

Espirò rumorosamente, come dopo una grande lavorata, pensando a quella che l'attendeva. Aveva passato gran parte della mattina nel letto e c'erano un sacco di faccende da svolgere... mungere la vacca, controllare che le galline avessero fatto le uova e sistemare il campo. Magari spargere un po' di *grassa* sul terreno perché desse buoni ortaggi. Tutti impegni che non si sarebbero sistemati da soli.

Eppure se ne stette lì.

In piedi, ancora col vestito del dormire, mentre l'aria mattutina lo punzecchiava. Pensò nuovamente al topo e alla ferocia con cui gli aveva

(Non ti ci hai da usare il veleno per uno solo)

dato la caccia, così come alla sua conclusione.

Gli tremò il braccio destro. Lo strinse poco sotto la spalla con la mano opposta. Chiuse il pugno libero e respirò a fondo, fissandosi le vene delle mani ingrossarsi. Parve bastare. Il tremore cessò e riuscì a distendere entrambi gli arti lungo i fianchi.

(Ricordati cosa ti ci ho insegnato)

Ancora la tosse e i conati. Giustino si piegò, ciondolando fino a sbattere la schiena contro il pollaio. Le galline all'interno replicarono starnazzando e lui continuò a tossire. Sembrava non voler smettere e gli premette sullo sterno. Concluse con un gracidiare intenso che quasi sfumò in un suono elettrico, poi diede un colpo alla parete su cui poggiava.

«E stateci zitte!»

Lo ascoltarono.

Il contadino accolse quel silenzio e si lasciò scivolare verso il basso, finendo col sedere a terra. Sentì i pantaloni del vestito da notte bagnarsi contro il fango e quel sentore aumentò la percezione del fastidio al buco del culo. Rimase fermo ugualmente, a fissare la catapecchia in cui abitava e il campo che si profilava dietro. Si voltò e ammirò pure lo scorcio della stalla dove stava la mucca, a poca distanza. Quindi ritornò a fissare la stamberga.

Provò a concentrarsi su quello, su quanto possedeva, sforzandosi di sentirsi in quel posto e in quegli elementi. Ogni volta però gli veniva da abbassare lo sguardo sulla terra, che pareva un eterno fango. Allora chiuse gli occhi e un odore di bruciato gli arrivò alle narici, così li riaprì, cercando una nuvola di fumo nero all'orizzonte, ma non vide nulla. Lo sentiva e basta.

Ancora un colpo di tosse.

Solo uno.

Si strofinò il palmo di una mano sul naso per rialzarsi subito dopo. C'era tanto lavoro da sbrigare. Saltò la colazione, ma si attardò ancora un attimo ugualmente, poi si vestì e cominciò quanto doveva.

Quella notte non andò a dormire alla solita ora. Rimase seduto a fissare il vuoto, fino a che i pochi mobili e gli oggetti non persero i propri contorni, fondendosi con le pareti in un amalgama comune. Scosse la testa e ogni linea trovò il proprio posto. Allora capì fosse giunto il momento di coricarsi.

In camera aleggiava ancora la puzza di piscia. Tra tutti i lavori della giornata, quello era l'unico che aveva tralasciato. Continuò a ignorarlo. Si tolse i vestiti e mise quelli della notte, macchiati di fango, e ritornò sotto le coperte. La parte di pavimento vicina al letto era appiccicosa.

Si immerse nel buio e la sensazione fu simile a quella di poco prima. I contorni si persero, tutto divenne nero. Avrebbe potuto scuotere la testa quanto voleva e nulla sarebbe cambiato. Non si rese nemmeno conto se stesse dormendo o sognando l'inevitabile nulla.

Poi li vide.

Due bambini, un maschio e una femmina, di spalle. Stavano a poca distanza, illuminati da una luce sconosciuta. Dietro di loro - o davanti, forse, non sapeva quale fosse l'espressione più adatta - una lapide. Lui stava dritto, per quanto concessogli dalla sua schiena curva, e lei, più piccola, lo teneva per mano. Rimasero immobili a lungo, senza dire nulla. Poi il maschio si voltò e la bambina lo seguì.

Fu allora che Giustino si riconobbe. E nel viso della bambina, nella sua tristezza e nel labbro sfregiato, distinse quello di Anna.

I due camminarono, pur restando fermi sul posto. Solo la tomba si allontanò, disperdendosi nell'oscurità. Giustino e sua sorella alternavano i passi con lentezza solenne.

«Gli ha finito così?» chiese la bambina.

«Sì», rispose Giustino.

«Per sempre?»

«Per sempre.»

Anna si passò una mano sugli occhi. «Ci va dove sta mamma?»

«Non so.»

«Lei dove è?»

«Da qualche parte. Mi credo così.»

«Dove?»

«Non devo saperci io.»

Anna sospirò. «Ci chiederò al prete.»

«No.»

«Perché?»

«Perché prete ci parla con uno che non si vede e non mi fidassi.»

Continuarono a camminare sul posto, in silenzio.

«Mi ci sono contenta» disse Anna.

«Cosa?»

«Che lui non ti *picchierebbere* più.» Si fermò, e Giustino fece lo stesso, ricambiando il suo sguardo. «Te lo ci ha fatto una volta ultima, poi tu risposto. Tu fatto finire. A me non mi ci piace quando picchiava te. Non mi ci è piaciuto nemmeno quanto tu ci hai picchiato lui, ma dovevi. Non ci avevi scelta.»

Giustino non disse nulla.

«Ora che ci facciamo?»

«Non lo sacci.» Giustino sbuffò. «In qualche modo ce la ci si faremo.»

«Tu mi ci abbandonerai?»

«No.»

«Non ci farai come la mamma gli è andata via?»

«Mai.»

«Sempre insieme?»

«Sì.»

Giustino, il Giustino che aveva accompagnato la sorella alla tomba di quel padre del quale avrebbero preferito dimenticare non solo il nome, si abbassò per abbracciarla con un abbraccio la cui intensità non era misurabile.

Il buio allungo le mani su quella scena fino alla mattina dopo.